

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sofri e i demoni

MARIELLA GRAMAGLIA

Sensazioni di pelle Sessantasei anni. Dal 3 maggio 1990, giorno della sentenza del processo Calabresi, è questa l'associazione mentale che continua ad arroccarmi.

Oggi, che da quel 3 maggio sono passati otto mesi ed è stata depositata la motivazione della sentenza (a proposito: la legge non imponeva tempi meno borbonici per questo adempimento?) non so se speravo o temevo, ma certo immaginavo, qualcosa che, oltre alla pelle, parlasse anche alla ragione.

Sulle tante contraddizioni della testimonianza Marino, sul colore dell'auto rubata per l'agguato, sulla via di fuga da via Cherubini, sulla presenza di Pietrostefani a Pisa, sul tranquillo colloquio con Sofri sotto una pioggia dimenticata solo dall'imputato-penitito, il giudice estensore pare passar sopra in serena coscienza: non si preoccupa nemmeno di contestare punto per punto.

Qual è il bilancio degli ultimi dieci mesi, cioè dalla vostra dichiarazione d'indipendenza ad oggi?

È difficile farlo, perché sono accadute tante cose. In primo luogo un miracolo: non avevo mai pensato di arrivare a tanto. In secondo luogo, abbiamo scoperto le tremende conseguenze di un sistema che in cinquant'anni ha completamente isolato uomini che si trovano oggi impreparati ad un qualsiasi lavoro serio.

Ti riferisci ai nuovi quadri dirigenti? Certamente, anche perché i vecchi non ci sono: mancano esperti di diritto, di economia, di finanza; io ho perfino incontrato gente che non sapeva cosa fosse un assegno. In queste condizioni, andare avanti giorno per giorno è, lo ripeto, un miracolo.

Ma sono anche obiezioni psicologiche, visto che a questo ordine di considerazioni sono i magistrati per primi ad autorizzarsi. Forse perché a me è molto cara, nonostante le tante incertezze, la sobrietà dell'oggi, non ricordo il mondo dell'estremismo politico né come umanamente ricco, né come felice.

Forse perché questo nostro paese non riesce ad esorcizzare i suoi demoni di vendetta e di rivalsa, a farli affogare nel lago perché l'indemoniato siede rivestito e composto a colloquio e a cercare la sua via, come suggerisce il Vangelo di San Luca posto a significativa epigrafe del celebre romanzo di Dostoevskij.

l'Unità

Renzo Foa, direttore Piero Sansonetti, vicedirettore vicario Giancarlo Bossati, vicedirettore Giuseppe Caldarella, vicedirettore

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo Di Salvo, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Arnaldo Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 18, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menetta licenza n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenza come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani licenza n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenza come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

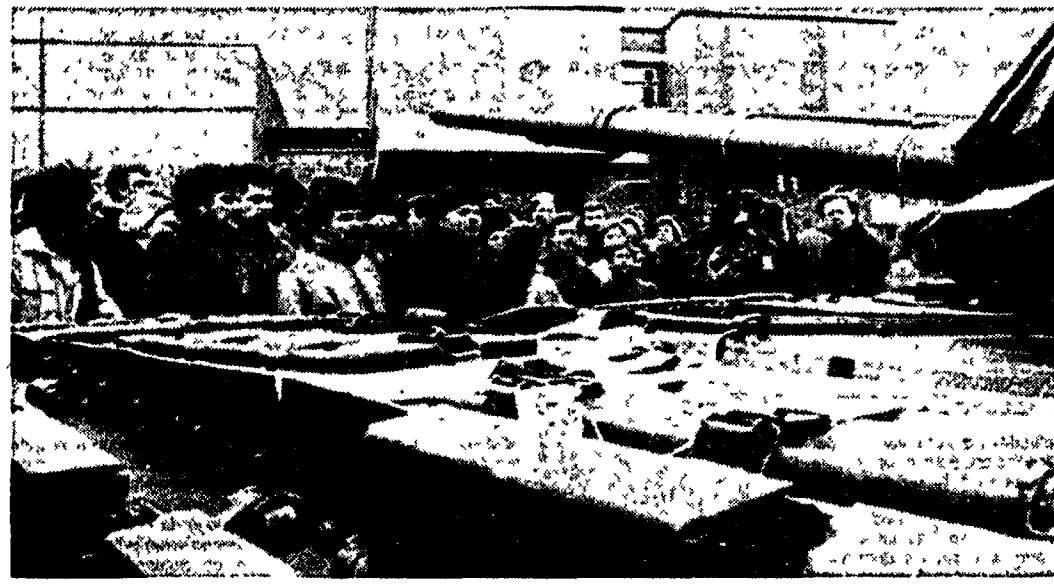


Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

A colloquio con Stasys Lozoraitis ambasciatore lituano presso la Santa Sede «È miope la scelta di aiutare solo Gorbaciov»

«Vilnius è sola, l'Occidente dov'è?»



Un mezzo blindato sovietico fronteggia i manifestanti dinanzi al ministero della Difesa nella capitale lituana

Il dott. Stasys Lozoraitis, da molti anni rappresentante lituano presso la Santa Sede e il governo degli Stati Uniti, dopo la dichiarazione d'indipendenza dell'11 marzo 1990 è stato nominato ambasciatore, con automatico conferimento di pieni poteri nel caso in cui al Parlamento di Vilnius venisse impedito di funzionare regolarmente. Gli abbiamo posto alcune domande sulla difficile situazione del suo paese.

FEDERICO ARGENTIERI

Qual è il bilancio degli ultimi dieci mesi, cioè dalla vostra dichiarazione d'indipendenza ad oggi? È difficile farlo, perché sono accadute tante cose. In primo luogo un miracolo: non avevo mai pensato di arrivare a tanto.

Questo mi sembra un fatto del tutto inedito. Può spiegarlo meglio? Dobbiamo noi circa 250.000 russi, in gran parte operai. Essi si sono convinti che staranno meglio in una Lituania indipendente piuttosto che in questo grande impero che sta andando in pezzi.

Stranamente, hanno avuto effetti positivi prima di tutto perché hanno compatato la popolazione e infuso maggiore fiducia nelle sue forze. Ad esempio, per quanto riguarda le forniture di benzina, il risultato non ha corrisposto alle intenzioni: inizialmente è stato liberalizzato il prezzo, che è rapidamente decuplicato (da 40 copechi a 4 rubli), con la conseguenza che dalle repubbliche vicine sono subito arrivate carovane di persone a vendere benzina.

Quanto hanno pesato le sanzioni economiche della scorsa primavera? Stranamente, hanno avuto effetti positivi prima di tutto perché hanno compatato la popolazione e infuso maggiore fiducia nelle sue forze. Ad esempio, per quanto riguarda le forniture di benzina, il risultato non ha corrisposto alle intenzioni: inizialmente è stato liberalizzato il prezzo, che è rapidamente decuplicato (da 40 copechi a 4 rubli), con la conseguenza che dalle repubbliche vicine sono subito arrivate carovane di persone a vendere benzina.

È quasi lo stesso problema che hanno di fronte gli ex paesi del Comecon, almeno

quelli europei... Direi proprio di sì. Noi dall'Occidente non vogliamo crediti, ma consigli, joint-ventures, collaborazione, esperienza per imparare a produrre merci accettabili, per guadagnare valuta e magari tornare a Mosca e stabilire intensi rapporti commerciali su una base nuova.

Quello che ci accade oggi è proprio il risultato della politica occidentale. Fin dall'inizio siamo stati convinti che il valore di Gorbaciov fosse misurabile esclusivamente con il parametro della democrazia.

Tutto sommato, credo di no. Le pressioni contro la guerra nel Golfo e quelle a nostro favore sono troppo forti negli Usa. Gli americani sono rimasti molto sorpresi dalle dimissioni di Shevardnadze, perché se davvero accadesse qualcosa Gorbaciov ne porterebbe comunque la responsabilità, a meno di non dimettersi.

Una volta la disoccupazione, sia congiunturale che strutturale, colpiva di regola i blue collar workers, ossia gli operai propriamente detti. Il lavoro direttamente produttivo, per usare una frase non del tutto esatta del vocabolario marxista tradizionale, restavano a casa, quando l'economia non tirava più o non tirava a sufficienza.

Ma in questo secondo caso, si tratterebbe di ingegneri, perché se davvero accadesse qualcosa Gorbaciov ne porterebbe comunque la responsabilità, a meno di non dimettersi. È evidente. So comunque che lui tiene moltissimo al vertice di febbraio con Bush.

Una domanda spinosa: è possibile un baratto tra la neutralità sovietica sul Golfo e quella americana sul Baltico, nel caso la situazione volgesse al peggio? Tutto sommato, credo di no. Le pressioni contro la guerra nel Golfo e quelle a nostro favore sono troppo forti negli Usa.

Una volta la disoccupazione, sia congiunturale che strutturale, colpiva di regola i blue collar workers, ossia gli operai propriamente detti. Il lavoro direttamente produttivo, per usare una frase non del tutto esatta del vocabolario marxista tradizionale, restavano a casa, quando l'economia non tirava più o non tirava a sufficienza.

Lo scenario odierno si presenta a questo proposito radicalmente mutato. L'ondata di licenziamenti colpisce anche, se non soprattutto, i white collar, gli impiegati. Arriva anzi a

Quante bugie, senatore Vitalone Giuseppe Di Gennaro ha perso il posto perché era uno scomodo galantuomo

LUIGI CANCRINI

Il dato più significativo fornito dalla Banca mondiale nel suo rapporto di fine anno sugli aiuti ai paesi in via di sviluppo riguarda la sproporzione, relativa ai soldi destinati agli interventi bilaterali (che ammontano al 70-75% dell'intero budget) e multilaterali (che non superano il 20%).

Un esempio interessante di questa diversità è stato riportato in questi giorni da Giuseppe Di Gennaro, responsabile del fondo Onu per i problemi della droga. Parlando del suo lavoro in Birmania, egli ha documentato la possibilità, per le Nazioni Unite, di subordinare l'arrivo di aiuti in quel paese alla formazione di un gruppo di controllo internazionale.

Al di là delle polemiche, di cui pure c'è bisogno, ciò che è importante ora tuttavia è che Di Gennaro sia ascoltato. Comovendolo, insieme al suo predecessore, a livello delle commissioni parlamentari per dare informazioni ampie e documentate su una esperienza di dieci anni.

«White collar» e disoccupazione Usa

FRANCO FERRAROTTI

Le cifre della disoccupazione negli Stati Uniti per il mese di dicembre 1990 non sono per niente consolatorie. I disoccupati hanno raggiunto e superato la percentuale del 6% della forza lavoro e la tendenza sembra ormai consolidata e destinata ad aggravarsi.

Magra consolazione, che si contenta delle cifre globali senza interrogarsi su ciò che nascondono. Dietro il linguaggio in apparenza arido delle statistiche vi sono famiglie precipitate in situazioni angoscianti con le rate del mutuo per la casa da pagare, vite spezzate, il crollo improvviso e apparentemente immutabile di una sicurezza economica e sociale che si dava ormai per scontata.

Una volta la disoccupazione, sia congiunturale che strutturale, colpiva di regola i blue collar workers, ossia gli operai propriamente detti. Il lavoro direttamente produttivo, per usare una frase non del tutto esatta del vocabolario marxista tradizionale, restavano a casa, quando l'economia non tirava più o non tirava a sufficienza.

Lo scenario odierno si presenta a questo proposito radicalmente mutato. L'ondata di licenziamenti colpisce anche, se non soprattutto, i white collar, gli impiegati. Arriva anzi a

colpire livelli gerarchici aziendali che fino a poco tempo fa si ritenevano completamente sicuri, tanta era la loro identificazione psicologica con il vertice dell'azienda. Non si tratta più soltanto di modesti contabili, di segretarie, sia pure di fiducia, o di dattilografe o operatori di computer.

I licenziamenti avvengono con una brutalità che in Europa non ha riscontro, è cominciata, per questi dirigenti licenziati, l'angoscia del resumé, ossia del curriculum vitae. Ne mandano in giro centinaia di copie per cercare una manciata di vaghe risposte e ottenere, raramente, un'intervista.

Nel primo anni Cinquanta avevo scritto il «dilemma dei sindacati americani» per chiarire i rischi di un sindacalismo che accettava, in cambio di un discutibile rispettabilità sociale, i valori di una società ferocemente individualistica, competitiva e acquisitiva.

Questi più che mai si sentono a disagio e nelle mani di latroni misteriosi, incontrollabili. Sono psicologicamente incerti, disorientati, in balia delle forze impersonali e onnipotenti di un mercato cui nessun contropotere sembra in grado di validamente opporsi a garanzia del cittadino comune e delle sue ragioni.